

L'INTERVISTA

Sergio Zavoli

giornalista, scrittore, direttore del «Mattino»

«La Repubblica sta uscendo dal tunnel»

«Quella del terrorismo fu una rivoluzione impossibile». Il sentire popolare la isolò sempre più. Tangentopoli e poi Mani pulite sono divenute al contrario una «rivoluzione possibile».

PAOLA SACCHI

Sergio Zavoli, oggi, all'alba un po' grigia e incerta della seconda Repubblica, come ripensa a quel mondo di dolore, solitudine e sconfitta al quale lei dette voce in quella lunga «Notte della Repubblica»?

Lo ripenso nel modo che lei stessa dice. Detti voce, in effetti, a una tragedia. Ora, non m'intenda male: fummo costretti a sopportare quell'orrendo prova da una minoranza che tuttavia aveva, seppure lontani e distorti, alcuni legami con la nostra Storia.

Perché quel titolo «La notte della Repubblica»?

Il titolo non è mio. È di Leonardo Valente, che allora dirigeva la struttura di Rai due cui devo la realizzazione del ciclo: cinquanta ore di televisione, un impegno produttivo di una dimensione, credo, irripetibile.

Di quel «campo» di caduti e feriti che l'Italia ha collezionato in circa vent'anni (dal 1969 alla fine quasi degli anni 80) si parla attraverso le tragiche testimonianze dei protagonisti (autori e vittime) di questa «assurda guerra».

È una questione importante, che può essere presa da varie parti. L'ho messa al centro della prefazione, là dove si parla proprio della oral history, un contributo alla storia cui gli inglesi, per esempio, attribuiscono grande significato e non pochi meriti.

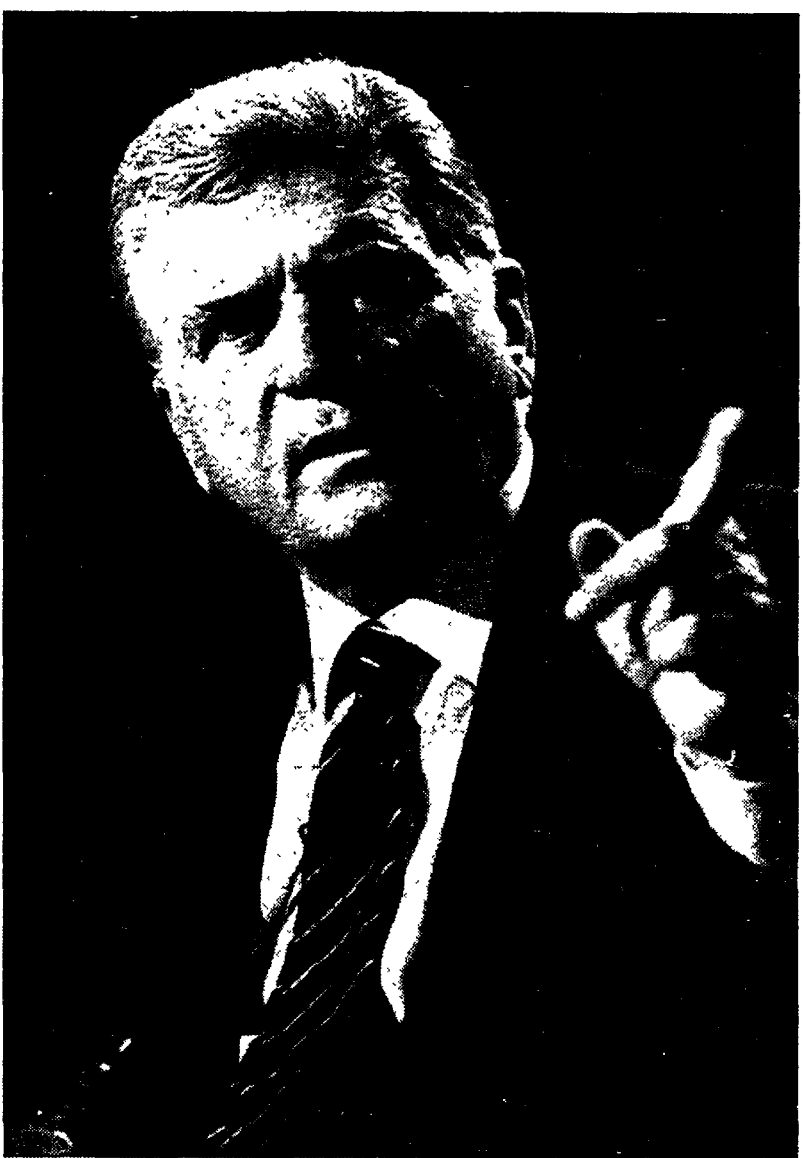
della testimonianza orale. Ginzburg ne è un bell'esempio. Si tratta di fermare non verità apodittiche, ma una quantità di voci che altrimenti avrebbero il destino di andare disperse, di essere dimenticate. Si tratta di utilizzare fonti costituite dall'esperienza personale, in mancanza delle quali la Storia, quella canonica, resterebbe priva di non poche scoperte o autenticazioni.

Qual è il ricordo più intenso, più drammatico che conserva di quella lunga trasmissione raccolta poi nel libro che ora è l'Unità pubblica?

Forse l'intervista a Franco Bonisoli, o quella a Roberto Roso. In quei due colloqui, ma non soltanto in quelli, si stabilì un «gioco delle parti» fondato sulla più cruda e persino crudele lealtà.

Quali personaggi l'ha colpiti di più?

Mario Moretti, per l'ostinato e devo sopporre, costoso disegno di tacermi, in quel momento, la verità sulla morte di Moro. Resistere, sfuggire, vanificare le mie provocazioni credo sia stato per lui un esercizio, anche dialettico, che solo ora posso pienamente valutare.



Forse perché non tendo in modo particolare, e men che meno ossessivamente, allo scoop. Tutte le volte che affronto questo aspetto del mio lavoro confesso di ricevere maggior lusinga dal far dire cose che l'interpellato non sapeva di poter dire - in quel modo, con quella volontà di ricerca, con quel bisogno finalmente chiaro di dover andare in fondo - che strappare una verità. Ma l'assenza di aggressività non significa affatto stemperare il tono dell'intervista, contentarsi, essere indulgente o addirittura passivo.

Zavoli, lei nel suo interrogare mantiene sempre uno stile di cortesia sobria che talvolta diventa pacatamente severa. È difficile intervistare persone che parlano di morte ed esecuzioni come fossero necessità storiche alle quali i «soldati» (dell'estremismo rosso e nero) di quell'«assurda guerra» si sentirono chiamati ad obbedire. Come è riuscito a mantenere il giusto equilibrio tra l'obiettività che nasce dal dovere di cronaca e al tempo stesso l'obbligo di non fare una registrazione passiva?

Membro, ma anche Segio e Peci, per citarne alcuni, hanno accettato e condotto la loro parte, nel confronto, certo dialetticamente, ma senza sguatterie alle domande. Fenni, riparo in questi giorni sui giornali, fu addirittura esemplare per sincerità e chiarezza.

Lei, ad un certo punto, dice che il terrorismo di destra e sinistra (se ho ben capito) deriva da una sorta di lasciti culturali e psicologici del Fascismo da un lato e della Resistenza dall'altro. Ce lo vuole spiegare meglio?

Ho detto che fu il lascito delle mentalità ideologicamente irrisolte di due frange: quella degli irriducibili sconfitti di Salò, decisi a colpire la «dellonias» di uno Stato fondatosi sul «trattamento dei patti convenuti»; e di quei patrioti vincitori che pensavano di aver lottato per la costruzione di uno Stato sovietico se non, addirittura, bolscevico. La frustrazione degli uni e degli altri portò a reavvicinarsi fanatici, duri, eversivi. Minoranze, d'accordo, ma alimentate e fatte strumento da quella che venne chiamata «strategia della tensione». Ci furono, nell'aberrazione, anche ideali. Che però non riuscirono a impedire azioni violente

fiato all'imbarbarimento. Credo che la sinistra abbia fatto tutto per comprendere (comprendere, che non significa giustificare) fino in fondo le ragioni, anche psicologiche, che hanno dettato le sciagurate mosse di quelli che si definivano «suoi figli traditi».

No. Per molto tempo la sinistra usò la formula «sedicenti brigate rosse». Stentò ad accettare la realtà, non espresse un giudizio netto prima di venire, essa stessa, gravemente provocata dal terrorismo. Soltanto quando le Br uccisero Guido Rossa, a Genova, la classe operaia decise, tutta, di non avere nulla da spartire con quella rivoluzione senza popolo, di esserne anzi l'antitesi. Quel momento segnò una svolta decisa nella lotta per la difesa della legalità repubblicana.

Qualche contributo pensa di aver dato con quella trasmissione, peraltro costruita ad una sorta di peregrinazione nel palinsesto televisivo?

quelli incontri, quelle interviste?

Una ricchezza tetra, una presa d'atto stupefatta. In più d'un caso il riconoscimento di una coerenza allucinata e tuttavia vissuta, reale. Parli con uomini di cui avrei stentato a immaginare, un attimo prima, che potessero essere non dei mostri, ma delle persone sfigurate da un'idealità lucida e disperata, risoluta e insieme senza scampo; sorpresa dalla Storia a vivere un ruolo che non riuscivano più a controllare.

Lei, a quel tempo, incontrava un Andreotti in auge, uno che aveva ancora l'aria di dire di potere logora chi non ce ne fa nulla. Andreotti che minimizzava sulla P2 e quant'altro. Ora che quel sistema politico è saltato svelando inquietanti verità che gettano una luce, seppure ancora fioca, sui tanti misteri d'Italia, in che rapporto metterebbe quella sua «Notte della Repubblica» con l'altra lunga notte di Tangentopoli, della corruzione prodotta dalla democrazia bloccata?

Quella fu una «rivoluzione impossibile». Dopo una fiammata iniziale perse ogni consenso, e il sentire popolare la isolò sempre di più. L'opinione pubblica non solo fece muro, ma si raccolse intorno alle istituzioni. Anche coloro che mantenevano una posizione di severa critica del sistema sospesero, diciamo così, il giudizio per non farsi complici in alcun modo della provocazione.

La scoperta di Tangentopoli e la reazione di Mani pulite, a parte la loro storia, i loro caratteri, le loro modalità sostanziali e formali, sono divenute, al contrario, una rivoluzione possibile proprio in forza del consenso. E certamente ragionevole obiettare che non può essere il potere giudiziario, in democrazia, a produrre effetti di natura politica e persino sulle istituzioni: ma se una sua azione legittima, in termini giuridici e di procedura, ha in sé la forza di produrre anche un effetto extra-giudiziario, tale da corrispondere civilmente ed eticamente a un convincimento e a un interesse generali, quella è una «rivoluzione» non solo possibile, ma anche istituzionale.

Qualche contributo pensa di aver dato con quella trasmissione, peraltro costruita ad una sorta di peregrinazione nel palinsesto televisivo?

Mettemmo insieme, con quell'inchiesta, una minide di eventi, di personaggi, di testimoni, di protagonisti, sistemando una realtà complessa, sfuggente, difficile da decifrare.

Ma cosa hanno lasciato nella sua mente e nel suo cuore?

quelli incontri, quelle interviste?

Una ricchezza tetra, una presa d'atto stupefatta. In più d'un caso il riconoscimento di una coerenza allucinata e tuttavia vissuta, reale. Parli con uomini di cui avrei stentato a immaginare, un attimo prima, che potessero essere non dei mostri, ma delle persone sfigurate da un'idealità lucida e disperata, risoluta e insieme senza scampo; sorpresa dalla Storia a vivere un ruolo che non riuscivano più a controllare.

Quale significato va attribuito alla replica di «Nascita di una dittatura»? La riproposizione non sembra affatto casuale in un momento in cui Tv e politica si affrontano in termini inediti e stringenti. Può dirci qualcosa in proposito?

La riproposizione in Tv di «Nascita di una dittatura» corrisponde, anzitutto, alla natura della linea culturale-informativa che Giovanni Minoli ha inteso dare alla sua rete. D'altronde, la tv sta diventando non solo il luogo nuovo, ma la nuova forma della politica. Con il «maggioritario» il ruolo del medium elettronico potrebbe rivelarsi dirompente. A ngore, una Tv che «s'impadronisce della politica e la gestisce» senza regole sarebbe in grado di eleggere mezzo Parlamento.

Un risultato della sua «gestione» del politico in occasione delle amministrative mi è parso riconoscibile nell'uso intelligente che la Destra ha fatto della ribalta televisiva. A ciò non è stata estranea un'informazione che, dovendo accennare per ragioni anche concorrenziali le sue risorse spettacolari, ha favorito i confronti o, se vuole, gli scontri, le posizioni estreme, quelle più radicate nell'ideologia e perciò con il maggior tasso di riconoscibilità. Ciò, a parer mio, non è stato tutto negativo. Ha infatti indotto la Destra a prendere pubblico impegno, per dir così, su un processo di ammodernamento in senso democratico corrispondente a un'esigenza che Vittorio Foa ha indicato, su l'Unità, come uno degli eventi più augurabili per il prossimo futuro: il formarsi di una Destra francamente democratica.

Questo è il momento per tentare una iniziativa che vada oltre i confini della corporazione, coinvolgendo l'associazionismo, i movimenti, le forze della cultura, le tante differenze che animano la società civile. Questo è il momento, prima dei risultati elettorali, per fissare le regole comuni, per non delegare al vincitore di turno. E in questa direzione intende collocarsi anche la «prima conferenza per una informazione pubblica», che si è tenuta ieri a Roma. Abbiamo lanciato il referendum abrogativo di quei punti della legge Mammì che hanno favorito la riduzione dell'offerta informativa. La raccolta di firme sarà accompagnata da un manifesto di idee e di proposte volto a indicare un possibile nuovo assetto del sistema delle comunicazioni, fondato sulle nuove tecnologie, sull'esaltazione delle diversità editoriali e culturali. Non sarà un referendum contro qualcuno, neppure contro la Fininvest e tantomeno contro i suoi lavoratori, ma una rigorosa rivendicazione di legalità e di regole. Berlusconi ha fondato il partito dell'interesse particolare. Questo movimento ha invece l'ambizione di dar voce all'interesse generale. Non casualmente su questo si sono ritrovate le Acli, l'Arci, i giornalisti del gruppo di Fiesole, il settimanale Avvenimenti, i consiglieri di fabbrica e di aziende, intere redazioni di radio e di televisioni locali. Nell'agosto del 1990 il Caf impose con brutalità la legge Mammì.

Adesso è giunto il momento di rialzare la testa, senza superbia, senza volgarità, senza inutile sete di vendetta, ma anche con la pacata consapevolezza che le tante illegalità degli anni Ottanta debbono essere cancellate anche nel e dal sistema delle comunicazioni.

Ci si affeziona comunque e a chiunque. Persino ad un condottiero fastidioso. Persino (c'è la sindrome di Stoccolma) al proprio persecutore. Si arriverà a dire: be', c'era di peggio. Perché sicuramente di peggio c'era. Ci trovavo in una nota di S. Silvestro anomala rispetto al calendario, una vigilia importante. Diceva Lucio Dalla (ognuno si sceglie i poeti dove può): io mi riferisco a «l'anno che verrà»: «...Ma la televisione (citazione pertinente) ha detto che il nuovo anno, porterà una trasformazione, e tutti quanti stiamo già aspettando...». E qui arriva un messaggio per noi di grande speranza: «...senza tanti disturbi qualcuno sparirà, saranno forse i troppi furbi e i cretini di ogni età».

Come sarebbe bello. E chissà che non si avveri. Così anche noi potremo insieme a Lucio dire: «...come sono contento, di essere qui in questo momento».

L'INTERVENTO

Informazione: è il momento per nuove regole

GIUSEPPE GIULIETTI

La tempesta che sta investendo il gruppo Fininvest è solo un aspetto del più generale sconvolgimento che ha colpito il sistema dell'informazione. Le richieste di dimissioni in diretta tv, le sceneggiate dei tanti predicatori, sono solo l'aspetto pittoresco, addirittura patetico di uno scontro di potere di ben altra natura teso al controllo della pubblicità, delle nuove tecnologie, della grande distribuzione cinematografica e audiovisiva.

Questa crisi è stata ora ulteriormente aggravata dalla vicenda della Fininvest e del «Giornale» di Montanelli. Si è infatti riproposto il tema delicatissimo e mai risolto del rapporto tra editore, direttore, redazione, e interesse generale. La vicenda non riguarda solo i colleghi della Fininvest-Mondadori, anzi sarebbe un gravissimo errore non cogliere quanto di positivo sta emergendo in quella realtà. Esattamente come fu un errore sottovalutare i primi segnali di ribellione dei giornalisti della Rai contro la lottizzazione. «Spetta al padrone e solo a lui decidere la linea del giornale», questo in sintesi il pensiero di Emilio Fede.

Non è così. La legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti, le leggi sulla stampa, i contratti di lavoro, esaltano un doppio patto fiduciario: quello con il direttore che a sua volta è il tramite con l'editore, e ancor più quello con il cittadino lettore. Esiste infatti un «obbligo deontologico» alla descrizione onesta, completa, libera, ma subalterna agli interessi particolari. Questo obbligo, sia chiaro, dovrebbe valere ovunque e non solo alla Fininvest. Queste banalità, del resto, rappresentano il lievito di una qualsiasi concezione liberale-democratica. In queste condizioni è indispensabile definire subito uno statuto dell'impresa giornalistica, capace di delineare i confini tra i legittimi interessi della proprietà, l'autonomia ideativa e politica dei direttori e delle redazioni, il diritto della comunità ad un prodotto non inquinato. Lo statuto potrebbe essere arricchito da una carta dei doveri del giornalista, attenta ai diritti fondamentali della persona, dalla rettifica alla presunzione di innocenza, dotata finalmente di un sistema di garanti e di sanzioni trasparenti e applicate.

Questo è il momento per tentare una iniziativa che vada oltre i confini della corporazione, coinvolgendo l'associazionismo, i movimenti, le forze della cultura, le tante differenze che animano la società civile. Questo è il momento, prima dei risultati elettorali, per fissare le regole comuni, per non delegare al vincitore di turno. E in questa direzione intende collocarsi anche la «prima conferenza per una informazione pubblica», che si è tenuta ieri a Roma. Abbiamo lanciato il referendum abrogativo di quei punti della legge Mammì che hanno favorito la riduzione dell'offerta informativa. La raccolta di firme sarà accompagnata da un manifesto di idee e di proposte volto a indicare un possibile nuovo assetto del sistema delle comunicazioni, fondato sulle nuove tecnologie, sull'esaltazione delle diversità editoriali e culturali. Non sarà un referendum contro qualcuno, neppure contro la Fininvest e tantomeno contro i suoi lavoratori, ma una rigorosa rivendicazione di legalità e di regole. Berlusconi ha fondato il partito dell'interesse particolare. Questo movimento ha invece l'ambizione di dar voce all'interesse generale. Non casualmente su questo si sono ritrovate le Acli, l'Arci, i giornalisti del gruppo di Fiesole, il settimanale Avvenimenti, i consiglieri di fabbrica e di aziende, intere redazioni di radio e di televisioni locali. Nell'agosto del 1990 il Caf impose con brutalità la legge Mammì.

Adesso è giunto il momento di rialzare la testa, senza superbia, senza volgarità, senza inutile sete di vendetta, ma anche con la pacata consapevolezza che le tante illegalità degli anni Ottanta debbono essere cancellate anche nel e dal sistema delle comunicazioni.

TV. LO SPECCHIO SENZA BRAME

Guardatevi bene perché non li vedrete più

ENRICO VAIME

Si è scherzato spesso e con ragione sulla disinvoltura televisiva americana nel cambiare i protagonisti delle soap operas in corsa. Abbiamo ancora negli occhi la sostituzione al volo di Ridge in «Beautiful» avvenuta, come molti ricordano, proprio in coincidenza con la prima notte delle nozze con la dottoressa Taylor. La signora, nella puntata del giorno prima, era andata all'altare con il protagonista bisteccone e il giorno dopo era lì a consumare con un altro che aveva il suo stesso nome e gli stessi parenti del Ridge di prima, ma fette e soprattutto mascelle (e fermiamoci lì) completamente diverse. Dopo un primo impercettibile sconcerto, l'audience non ha fatto alcuna piega vistosa, ma ha accettato il subentro come un fatto naturale. Questo fa ben sperare per un futuro cambiamento di cast (anche) televisivo, oltre che generale che possiamo prevedere e in certi casi auspicare.

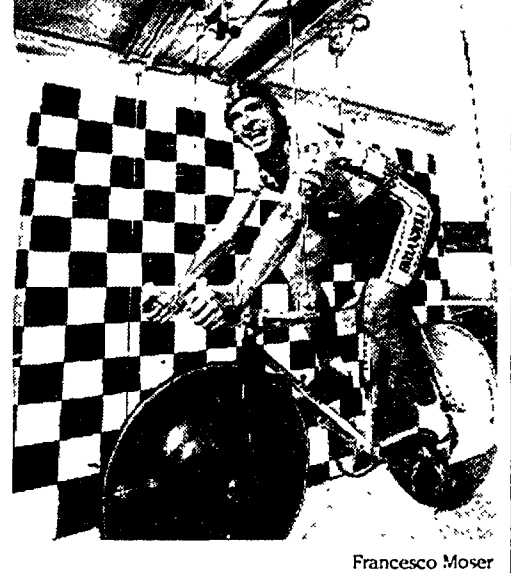
Avverranno delle ingiustizie, certo. Ma anche alcune condivisibili esecuzioni. Ad alcuni personaggi (della politica per esempio) bisognerà rinunciare.

Il futuro catalodico penso dovrà fare a meno di alcuni comprimari e numerosi caratteristi: non credo torneranno in video a qualche titolo qualcuno del guppucolo degli irrequieti democristiani, i Mastella, D'Onofrio, Purnagalli e Casini vari, in lista d'attesa per imbarcarsi su traghetti ospitali. Forse non avremo più, in aperte, occasione di notare sul teleschermo la Tordella socialdemocratica ex ministra Bono Parrino delle cui vicende politiche che la portarono persino al ministero dei Beni Culturali non abbiamo ancora finito di stupirci. Una bella sfortita anche per i liberali. E chissà, come ci mancheranno la vivacità di un Patuelli o la nonchalance del gri-

gliato Altissimo. A velocità frenata scomparrà anche l'ex ministro Feni che legò il suo nome alla riforma più arida (e forse unica per quel che riguarda la sua fazione) di questo scorcio stonco-politico: il limite di velocità a 110 all'ora. Non ci sarà più Intini che con la propria scelta anticipa quella di un elettorato che riusci a sbalordirci negli anni scorsi: il suo ruolo potrà essere ricoperto da qualche bisoncine. Ma ci sarà chi rimpiangerà i suoi toni tragico-grotteschi, i suoi tormentoni contro nemici che lui sono riuscita a intravedere e contro i quali si buttava a tempo pieno con piglio maniacale che ispirava persino tenerezza.

Un altro terzo era inspiegabile e stava lì a rappresentare il cliente e carrozzone che certamente verranno ruscchiate dai rivolgimenti elettorali e morali. Siamo ansiosi di conoscere la nuova formazione, il nuovo cast politico che condizionerà in qualche modo anche quello diciamo così artistico di noi. E ciò non perché i nuovi perpetreranno la vecchia abitudine di piazzare i propri fans, non voglio pensarlo nemmeno. Ma perché alcuni vecchi reperti del video, perdendo i propri referenti d'appoggio, cadranno doverosamente nell'oblio, la loro presenza non avrà più giustificazione. Certi conduttori (e), molto vicini a..., certi sconcerati santini della fauna parapsicologica-giornalistica, scompariranno. Di qualcuno si noterà l'assenza: la perversa regola dell'assuefazione gioca un ruolo a volte determinante.

LA FRASE



Francesco Moser «Un fucile, una sella o una persona, tutti sono migliori quando sono usati e hanno perso la lucentezza del nuovo» Hemingway, in una lettera a Fitzgerald

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice: spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporallini, Pietro Crini, Amato Mattia, Genaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orti, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci
Direzioe, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993